

## Quindicimila «pezzi» di Cinecittà



## Dorati o déco 40 anni di sogni vanno all'asta

Scatta il 15 l'«operazione sgombero» di oggetti che hanno una parte nella storia del nostro cinema - Il salottino di De Sica, la poltrona di Visconti, il samovar del dottor Zivago...

ROMA — Non ci vada — per carità — il cinefilo appassionato: ne uscirebbe con il cuore a pezzi. Né ci vada chi ha la lacrima facile. In questi quattro capannoni dai nomi suggestivi — Dorato, Oltocento, Déco, Moderno — si celebra un rito freddo e senz'anima: quarant'anni di sogni vanno all'asta. Vanno all'asta i salottini borghezi del film di Vittorio De Sica, quelli con la vetrinetta che racchiudeva gelosamente il «servizio buono» di piatti e bicchieri; vanno all'asta gli scambi soffiati sui tanti celebri amori si sono consumati; così come vanno all'asta le innumerevoli stanze da letto di una qualche zia zitella che passava il tempo a far centri ai tomboli mentre le amiche si sposavano e mettevano su famiglia. Si venderanno — tra pochi giorni, a partire dal 15 novembre, se le opposizioni non cresceranno — i salotti sotosti in ottone e tartaruga, di qualche nobile decaduto, prediletti dall'immaginazione robusta ed esigente di Luchino Visconti. E ancora: tappeti, ritratti di improbabili antenati, busti di gesso e terracotta (pastorelli, imperatori, nobildonne) vasi cinesi e porcellane, sedie di tutti i generi e tipi.

Un patrimonio gigantesco destinato — nel giro di poco più d'un mese — a disperdersi tra i rivoi segreti di centinaia di case private, di negozi d'antiquariato, di piccoli rigattieri per l'asta più grande che l'Italia abbia mai visto. Quindicimila pezzi. In tutto, catalogati uno per uno dall'antiquario De Crescenzo, tra i più noti della capitale, su commissione della famiglia Cimino principale — praticamente unica — fornitrice di quarant'anni di cinema italiano e non solo di cinema.

I fratelli Cimino avevano cominciato nel '30 come piccoli antiquari con una piccola bottega in via Po. Qualche anno dopo, fuitato che era il cinema il filone da battere, si trasferirono qui, — al limite estremo della città — proprio a un passo dalla grande novità dell'epoca, l'appena inaugurata «Città del Cinema» detta anche Cinecittà. E in quei capannoni cominciarono ad accumulare, senza mai buttare neppure uno spillo, sedie, comò, tavoli, divani tutto aggiustando e restaurando, tutto andando a cercare casa per casa, cantina per cantina, casolare per casolare. Fu così che per qualunque arredatore o scenografo dire mobili, dire arredamento cinematografico fu dire anche e sempre «mobili Cimino». Adesso è arrivato lo sgombero e pensare ad un trasloco, dicono i Cimino, era pura follia: così la decisione di liquidare. Non prima d'aver offerto tutto (a prezzo, non si sa) a Cinecittà, alla Rai, alla Gaumont. Sono arrivati tre «no grazie», di cui la decisione di mollare gli ormeggi.

Dopo l'esposizione al pubblico, che durerà fino al 13 novembre, l'asta vera e propria si aprirà alle 15,30 in punto di lunedì 15 novembre: due bombarde giapponesi saranno il primo «lotto» in vendita. Tutto si dovrà vendere: come neppure uno spillo veniva buttato dai fratelli Cimino (e ne è fedele testimonianza la gran quantità di bicchieri sbreccati, piatte, piatti a mal partito, coperette spaiate) così neppure uno spillo dovrà rimanere in quei capannoni. Quanto si dice fine.

Ma l'incetta è già cominciata: alla segreteria dell'asta già da ieri sono arrivati duecento offerte «secrete». Vengono da antiquari inglesi, quelli che vanno pazzi per le «cinéseries», da case cinematografiche americane che si sono buttate a pesce su quello che già si presenta come un gigantesco affare, singoli clienti di lusso: come il



## I registi: «salta» il nostro forziero

ROMA — «Un patrimonio inestimabile... l'insostituibile forziero per scenografi e arredatori, un'inesauribile collezione...». Così un folto gruppo di cineasti definiva ieri l'insieme dei pezzi Cimino in un appello alla Regione Lazio, alla Provincia e al Comune di Roma oltre che al Ministero dei Beni Culturali perché ne venisse impedita la dispersione. Tra i firmatari tutti i nomi più illustri del nostro cinema da Fellini e Zeffirelli, da Rosi a Scarpelli e a Luigi Comencini. Mentre al ministero si sta febbrilmente cercando di trovare una soluzione che possa in extremis salvare quel patrimonio (una decisione che definisce la ditta Cimino sotto la tutela dei Beni Culturali); altri cineasti hanno voluto esprimere singolarmente la loro indignazione. Intanto già da ieri il sindaco Vetreri si è detto pronto ad intervenire e si è incontrato a tarda sera con il ministro dello spettacolo Signorile.

Lina Wertmüller: «È un fatto gravissimo. Se lasciamo che tutto questo si disperda lo dovranno rifare, e non potremo mai rifarlo con la stessa cura, lo stesso amore, la stessa qualità... Ma questo è un paese che disperde tutto. Il patrimonio Cimino va difeso in ogni modo, a meno che anche in questo campo non si voglia fare dell'Italia una provincia dell'Impero, un mercato di «novelas»... Andarci io a vedere tutta quella roba lì? Mah, forse. Ho paura però, che mi arrabbieranno troppo...».

«Sai quant'anni che faccio cinema e sono quarant'anni che sento nominare i fratelli Cimino... — dice Mario Monicelli — il mio paore è che Cinecittà dovrà comprare, e non per una politica del salvataggio, un prezioso patrimonio di cultura, di storia. Andrò, certo, ma mia tranquillità che non comprerò neppure un bottone». Enrico Garbuglia, celebre sceneggiatore: «Grave, certo, e non tanto per un tavolino o una credenza che va difesa, ma per quello che significa: è una frana, che si porta dietro tante cose... Sono andato stamattina: che macchina giapponese, che circa...».

miliardario Bob Guccione, quello della catena «Playboy». Ma c'è anche chi più modestamente ha già offerto il letto sul quale ha esaltato l'ultimo respiro la Violetta Zeffirelli. Tutto dovrà essere disperso.

E pazienza se per il cinema italiano sarà un altro colpo mortale, pazienza se non vedremo più, neppure nel film, quella libera e vettiva con un zampino a forma di leone che c'era a casa di un nostro professore o di un nonno di famiglia, o se dovremo tenere a rafforzarlo e a rinnovarlo con l'appoggio delle masse popolari. Il caso Moro in Italia, l'inizio di una sanguinosa catena di attentati da quando i socialisti e i comunisti sono ai poteri in Francia, e

mar Sharif nelle vesti del dottor Zivago. Tutto sarà offerto dal bidone anche il letto sul quale ha esaltato l'ultimo respiro la Violetta Zeffirelli. Tutto dovrà essere disperso.

E pazienza se per il cinema italiano sarà un altro colpo mortale, pazienza se non vedremo più, neppure nel film, quella libera e vettiva con un zampino a forma di leone che c'era a casa di un nostro professore o di un nonno di famiglia, o se dovremo tenere a rafforzarlo e a rinnovarlo con l'appoggio delle masse popolari. Il caso Moro in Italia, l'inizio di una sanguinosa catena di attentati da quando i socialisti e i comunisti sono ai poteri in Francia, e

Sera Scatola

## I'Unità - CONTINUAZIONI

# Anche bambini «scomparsi»

zionalmente al riparo dalle inchieste della magistratura. Occorre sgombrare subito il campo dagli inevitabili atteggiamenti di «esa maestà», che potrebbero emergere fin dalle prossime ore, per puntare con decisione a far luce su gravi responsabilità di coloro che hanno preferito all'iniziativa politica la manica: la scopiazione della missione. Il «magistrato» è chiamato a far luce su reati gravissimi dal favoreggiamento alla omissione, atti d'ufficio. Sarà confortato nella sua inchiesta dalla relazione dei documenti e dei materiali conservati alla Farmacina e presso la nostra associazione a Buenos Aires. Ieri mattina, la moglie di uno degli italiani scomparsi a Buenos Aires ha presentato ufficialmente la prima de-

nuncia. Altre ne seguiranno nei prossimi giorni. Questi cittadini attendono una risposta: se esistono responsabilità nell'incredibile «scarabocchio» che ha già a lungo mortificato le speranze di tante gente, esse devono essere colpite.

Ma, in drammatica vicenda di «desaparecidos» italiani o di oriundi italiani non può rimanere all'interno di un'aula giudiziaria. Si pone con maggiore urgenza, accanto al livello della responsabilità penale, quello irrinunciabile della gravità e responsabilità politica. Per anni uomini di governo hanno ignorato il «dramma» di centinaia di famiglie. Quali calcoli di convenienza hanno prevalevo? In nome di quali scelte politiche è stato scelto un atteggiamento reticente?

Perché si è rinunciato all'arma dell'iniziativa politico-diplomatica, della pressione, della denuncia? A tutte queste domande non dovrà, certo, dare risposta il giudice Antonio Marini. Sono gli uomini di governo, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri in testa, a doverlo spiegare.

Il Parlamento fin dai primi giorni deve poter conoscere tutti gli elementi della vicenda. E di fronte ad esso il governo deve fare la massima chiarezza. In questo senso si sono espressi fin dal primo momento i comunisti e forze importanti all'interno della stessa maggioranza. Il sen. Signori, a nome del Psi, ha insistito «sulla necessità che il governo informi il Parlamento» e la senatrice socialista Margherita Boniver ha aggiunto che «la polemica scoppiata attorno alla questione dei «desaparecidos» deve sfociare nell'apertura di un vero e proprio contenzioso tra il nostro governo e quello argentino». Anche i liberali hanno chiesto che vengano chiariti «alcuni sintomi di eccessiva indulgenza dei governi italiani verso il regime militare argentino».

Ora, è importante che questa giusta domanda di chiarezza non si trasformi in un «nebbione» unanimistico che abbia l'unico e deprecabile obiettivo di nascondere le vere responsabilità. E i responsabili devono pagare. Lo chiedono a viva voce le famiglie di centinaia di giovani morti in silenzio, sotto i colpi brutalità di un regime sanguinosa-

rio che non può avere tra noi complici imputati.

Un giovane scampato dal lager argentino, José Luis Cavallier, ha raccontato ieri, attraverso una radio privata, i suoi quattro anni di segregazione in un campo di concentramento. «Ricordo le grida dei compagni torturati tutti i giorni», ha detto. «Nel campo ci tenevano per terra, incatenati e con le te-

sta chiusa in un cappuccio. Facendo il coraggio — ha aggiunto — sollevavamo i bordi dei cappucci e potevamo dire i nostri nomi e raccontare le nostre storie. Ha poi raccontato di donne incinte e arrestate e ridotte ad abortire, oppure fatte partorire in ospedale e subito separate dai figli appena nati.

Gianni De Rosas

## Domani sull'Unità

La seconda puntata dell'inchiesta sullo scandalo dei «traghetti d'oro».

## L'ADRIATICA DENUNCIA: ci hanno venduto navi inservibili

che ancora si parlò di «manomissioni», di «fortezze esterne», come fa Pagani della CISL. E stupisce che Larizza, della UIL, riconosca il PCI come forza organica del movimento operaio per poi negare una sua propria autonomia.

In discussione c'è la funzione nazionale — ha ricordato Chiaromonte — della classe operaia nella società e nella direzione politica. L'unità e l'autonomia non si possono ridurre a mettere d'accordo partiti diversi e confederazioni diverse. Per fare avanzare un tale processo è, allora, «necessario, da un lato, che nessun partito cerchi di coinvolgere il movimento sindacale in logiche di maggioranza o di opposizione, dall'altro, che si giunga a un ampliamento reale del funzionamento della democrazia del sindacato».

Il chiarimento interno alla CGIL è così cominciato. Lettieri, della «terza componente», ha sostenuto che se di un congresso straordinario c'è bisogno, deve affrontare la strategia del sindacato e confermare l'impegno di tutti per salvaguardare le condizioni dell'unità interna. Un richiamo alla componente socialista che ha spin-

to Del Turco (della FIOM) a una «rivendicazione orgogliosa del ruolo unitario dei socialisti della CGIL».

Un grande sforzo unitario serve adesso anche per non lasciare campo libero alla sfiducia che si esprime anche in questa mezza pagina del quotidiano «Repubblica» occupata ieri da una inserzione a pagamento di 65 delegati di consigli di fabbrica del Nord, «distribuiti — ha riconosciuto Veronesi, della UILM — fra tutti i partiti e fra tutte le componenti sindacali». Di fronte a episodi come questi, la risposta non può che essere nell'aprire sempre più tutti i canali di democrazia nel sindacato, a partire dalla consultazione.

Pasquale Cascella

## Lama risponde a Marianetti

tribuirebbe a una situazione ancora più lacerazione di quella che nel '48 portò alla rottura del patto di Roma.

La «lezione» della storia deve pur dire qualcosa nel momento in cui la cronaca sindacale conosce nuove tensioni sociali e politiche. E dal convegno su Di Vittorio, in Campidoglio, questo contributo è venuto non solo dall'intervento del sindacato, non di forza di disgregazione. L'alternativa sarebbe che ognuno vada per la sua strada. Può farlo, ma deve sapere che non sarebbe più domani quello che è oggi e con-

truirebbe a una situazione ancora più lacerazione di quella che nel '48 portò alla rottura del patto di Roma.

Il sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

Mary Onorì

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-

mette di smentire la sua concezione dell'autonomia del sindacato che pro-